



ISSN: 2038-3282

Pubblicato il: 01 Ottobre 2012

© Tutti i diritti riservati. Tutti gli articoli possono essere riprodotti con l'unica condizione di mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.qtimes.it

Registrazione Tribunale di Frosinone N. 564/09 VG

Learning the “other” and becoming a person Apprendere l'altruità e diventare Persona

di Agnese Rosati

Università degli Studi di Perugia

agnese.rosati@unipg.it

Abstract

L'espressione “altruità” ad una prima lettura potrebbe sembrare discutibile, quanto meno equivocabile se non addirittura scorretta e pertanto sostituibile con il termine “altruismo”, ma non lo è, se capace di offrire una nuova possibilità di interpretazione circa le relazioni umane e le risorse personali. Nelle riviste, nei quotidiani e perfino nei talk-show, il tema delle “risorse umane” ricorre frequentemente. A parlarne sono per lo più i politici e le varie organizzazioni istituzionali che propongono progetti e programmi di indubbio valore, non sempre però concretamente realizzabili nei tempi previsti. Di progetti atti a valorizzare le risorse umane si discute con una certa semplicità, come se fosse così semplice e naturale conseguire obiettivi a volte assai pretenziosi. Ma quel che basta sembra essere l'impegno, la volontà. Eppure il problema delle risorse umane spesso viene trascurato nell'aspetto più significativo che ne offre una legittimazione: il tema della persona umana.

Parole chiave: altruità, persona, risorse umane, apprendimento

L'espressione “altruità” ad una prima lettura potrebbe sembrare discutibile, quanto meno equivocabile se non addirittura scorretta e pertanto sostituibile con il termine “altruismo”, ma non lo è, se capace di offrire una nuova possibilità di interpretazione circa le relazioni umane e le risorse

QTimes – webmagazine

Anno IV - n. 4, 2012

www.qtimes.it

personali. Nelle riviste, nei quotidiani e perfino nei talk-show, il tema delle “risorse umane” ricorre frequentemente. A parlarne sono per lo più i politici e le varie organizzazioni istituzionali che propongono progetti e programmi di indubbio valore, non sempre però concretamente realizzabili nei tempi previsti. Di progetti atti a valorizzare la risorse umane si discute con una certa semplicità, come se fosse così semplice e naturale conseguire obiettivi a volte assai pretenziosi. Ma quel che basta sembra essere l’impegno, la volontà. Eppure il problema delle risorse umane spesso viene trascurato nell’aspetto più significativo che ne offre una legittimazione: il tema della persona umana. Non è una scoperta recente se si pensa all’eredità dei grandi Maestri e degli educatori che hanno affrontato questo aspetto. Comenio, Jean-Jacques Rousseau, Antonio Rosmini, Jacques Maritain e Emanuel Mounier sono stati apostoli di una grande fede nella persona, tanto è vero che il loro messaggio si è tradotto nell’invito a cercare “la verità” nell’uomo, per sottolinearne la ricchezza, il potere, la forza intrisa di risorse e di motivazioni personali della quale anche Maria Montessori, le sorelle Agazzi e tanti altri educatori hanno parlato. Questa forza che ogni uomo possiede nella propria interiorità è il *potenziale umano*, inteso come cifra delle risorse umane, appunto, che conferisce onore e rispetto all’essere, perché lo rende educabile, per farne inoltre la sorgente di normatività e il centro al quale tutti i valori si riconducono. In virtù del potenziale umano, come anche Guilford, Calvi e Mario Mencarelli hanno ricordato con i loro studi sulla creatività, all’uomo è data la possibilità di “farsi persona”, dunque di svilupparsi per crescere e realizzarsi come soggetto- artefice della sua vita. Ecco le risorse umane di cui oggi si parla e queste “possibilità di essere persona” sono al centro di un interessante dibattito problematico di cui sono interlocutori politici, economisti ed esperti dei più disparati settori. Si può diventare persone, o meglio si hanno doveri e diritti per esserlo compiutamente e integralmente, ma ciò significa anche avere opportunità, spazi, tempi e luoghi per crescere sotto il profilo umano. Crescere, da questo punto di vista, non significa raggiungere una più alta statura: vuol dire semmai aprire la mente, rispondere attivamente alle sollecitazioni e agli stimoli culturali con la consapevolezza necessaria che consente di cambiare idea e di produrre una personale visione del mondo e della vita. La cultura, difatti, come espressione generale di un sapere che si articola fra tradizione e innovazione, passato-presente e futuro, è espressione del potere creativo e costruttivo dell’uomo, ne è rivelazione in quanto segno e testimonianza nel darsi dinamico e progressivo delle sue forme che Ernst Cassirer definisce primigenie. Ciò invita ad elaborare un quadro antropologico ricco, ampio, nel quale i saperi sull’uomo dialogano, nel rispetto del circolo delle scienze di cui parla Jean Piaget.

Comprendere l’uomo significa compiere uno sforzo mentale e culturale, capace di superare ostacoli e resistenze per fornire concrete possibilità di aiuto, modalità e occasioni di una crescita totale che esalta le categoria della singolarità e della collettività. Anche in questa direzione l’approccio al tema/problema dell’*Altro* non è nuovo: Emmanuel Lévinas, Martin Heidegger ed il maestro Husserl, Karl Jaspers, Jean-Paul Sartre e Gabriel Marcel sono alcuni dei filosofi più significativi per l’impegno culturale e il contributo che hanno fornito nella riflessione sull’essere umano, in uno spazio speculativo che coinvolge logica, etica, diritto, fisica, metafisica ed esistenza. La dimensione sociale è stata analizzata da Émile Durkheim, Max Weber ed Alfred Schütz, solo per citare alcuni studiosi. Stesso discorso per il riflesso etico, il senso morale, l’agire politico, la natura psicologica, antropologica ed educativa. Tuttavia, il termine *altruità*, consente di evidenziare l’impegno e il dovere che possono sfuggire all’accezione comune, poiché si tratta essenzialmente di un fatto di coscienza.

Altruità ed altruismo, dunque, propongono un'ottica differente, poiché se di quest'ultimo già Auguste Comte e il biologo Charles Darwin hanno parlato, pur se in modo differente, nell'Ottocento, il “dovere di altruità” assume oggi il significato di una razionalità capace di legittimare progetti politici, economici e sociali che possiedono carattere morale ed etico, in quanto testimonianza della volontà e della intenzionalità individuale e collettiva volta al conseguimento del bene comune. Di qui il ripensamento delle tradizionali teorie liberali, con le idee e i diritti formulati che le Dichiarazioni universali conservano.

L'altruità, che pur si nutre di rispetto, solidarietà, empatia, generosità ed altruismo, “è l'impegno intenzionale dell'individuo ad agire per la libertà altrui” (P. Kourilsky, 2012, p.23), così che mentre la persona forma e plasma la propria libertà, costruisce e consolida quella degli altri, offrendo loro concrete possibilità. Il problema, enunciato in questi termini, assume un carattere pragmatico che richiama l'attenzione al contesto, il quale per dirsi realmente democratico dovrà spronare i soggetti a compiere uno sforzo razionale per la comprensione cosciente della realtà, della vita e delle dinamiche storiche, politiche, economiche e sociali.

La globalizzazione, lo smisurato potere della finanza, l'attenzione prestata quasi solo esclusivamente alla produttività e alla redditività in ambito economico, sono i fattori che influenzano in maniera determinante il sistema mondiale nel quale l'ultraliberismo, come lo definisce Philippe Kourilsky, mostra le sue chiare contraddizioni.

La “modernità senza modernismo” (J. Friedman, 1999, p. 241), l'atomizzazione, la “trasgressione emancipatrice” (ib.) sono segni di un presente storico nel quale si ergono costantemente nuove forme ed elementi di separazione fra persone, sempre più sole, malate di una incertezza che, ricorda Bauman, da esistenziale diviene ontologica, facendo vivere all'individuo sentimenti e stati di solitudine anche quando attorno ai lui sono presenti altri soggetti; per questa ragione spesso lo spazio urbano si presenta affollato da un mucchio di persone che, osserva Henning Bech, in realtà sono soltanto degli estranei. Di loro, infatti, nulla sappiamo, ne ignoriamo le storie, le esperienze, le attese e le emozioni, poiché completamente disinteressati. I rapporti umani, non a caso, sono sempre più anonimi e impersonali, spesso la persona si sottrae al dialogo, a forme di incontro e di colloquio perché a fatica entra in contatto con gli altri. Diventa più semplice e sbrigativo inviare una e-mail o un messaggio sul cellulare piuttosto che parlare, e non solo di persona, ma pure via telefono. C'è una generale tendenza a rifiutare l'incontro e ad isolarsi dal mondo sociale se non per questioni indispensabili. Se proprio non fosse necessario molti preferirebbero lavorare direttamente da casa propria piuttosto che recarsi sul luogo di lavoro dove gli spazi sono condivisi, così pure i problemi, le proposte, i tempi e le mansioni (e, è lecito chiedersi, dove va a finire il “senso” delle comunità di pratiche?). Si osserva un generale senso di estraneità (o tachiestraneità) che comporta chiusura, indifferenza, distacco e apatia generale. Le occasioni di incontro sociale sono “accuratamente” evitate, anche con ragioni banali ed ovvi motivi. La tendenza a chiudersi all'interno delle proprie mura domestiche rappresenta in molti casi una possibile via di uscita all'insicurezza, all'insuccesso e al fallimento sociale. Il problema, denunciato da autorevoli studiosi, è proprio questo: scegliere la solitudine, entrare in un atteggiamento di autismo sociale nel quale non c'è posto né pensiero per l'altro. La via della solitudine diviene la scelta preferita da giovani e da persone adulte. Il “fenomeno hikikomori” in questo senso è assai significativo. Nel tempo di internet e dei social network si opta per la solitudine, come se il rapporto con gli altri individui fosse un pesante fardello, un impegno fin troppo esaustivo al quale è preferibile, per comodità, sottrarsi. Ciò avviene a tutte le età, non resta prerogativa della pubertà e dell'adolescenza, quando appare tipico, e

pertanto naturale, che il ragazzo si rinchiuda nella sua stanza per evitare contatti con i genitori o con gli altri membri della famiglia che rappresentano per lui l'autorità o, comunque, il mondo esterno, per il ruolo e la posizione diversa. Infatti anche molti adulti attualmente scelgono di "ritirarsi", denotando intenzionale distacco e rifiuto da quel mondo che "chiede troppo", pretende, assorbe energie e sfrutta ogni risorsa e capacità fino a quando necessario. Delusioni in ambito lavorativo, carenze e difficoltà comunicative e relazionali sono soltanto alcune delle ragioni dichiarate da chi, per propria volontà, vuole "rompere i ponti con il mondo", un mondo-altro che non considera, che trascura e, a sua volta e a suo modo, ignora e disattende le aspettative individuali, incrementando il senso di sfiducia e di passiva e sofferta rassegnazione nel soggetto. C'è da chiedersi perché ciò sia possibile e perché accada. Occorre interrogarsi, riflettere, analizzare questi fenomeni che sono comunque gravi e paradossali per certi aspetti, se pensiamo alla velocità e alla facilità delle navigazioni in rete che permettono di comunicare –anche in forma anonima se lo si vuole- ad ogni ora e in qualsiasi situazione. Perché tanta solitudine e disperazione? Quali sono le motivazioni che sostengono il rifiuto della società? E, sarebbe anche spontaneo chiedersi, come mai in ambito scientifico, se questa realtà è prevalente, si rivolge tanto interesse per fattori come l'empatia? Forse una "dose" in più di neuroni-specchio aiuta a risolvere il problema?

Come si può capire la questione, enunciata in tal caso con un malinconico velo di ironia, è piuttosto preoccupante, sottopone interrogativi e solleva dubbi.

Certamente alcune risposte vanno ricercate nella stessa "fisionomia" (causa-effetto-causa) del nostro tempo, nel quale la liberalizzazione, la flessibilità e la forte competitività richieste e pretese dal mercato planetario con obiettivi di profitto e traguardi di produttività generano sui singoli soggetti, indipendentemente dalla loro età e dalla posizione sociale, una incertezza che, scrive Zigmunt Bauman (2009), si rende endemica e finisce per coinvolgere ed assorbire tutti gli individui, spesso incapaci di elaborare un pensiero proprio. Allora anche la libera espressione di pareri personali e pensieri diventa difficile, così da rendere il soggetto inerte dinnanzi alla prepotenza di un "mercato sociale globale" nel quale regna un pensiero unico talmente dominante tanto da soffocare qualsiasi forma di creatività sociale (C.Castoriadis,1997).

Cambiamenti, sperimentazioni, innovazioni e flessibilità sono espressioni di uso comune nel linguaggio e nella vita ordinaria, che producono, però, nuove forme di "invisibilità sociale", le quali non sono esclusivamente di coloro che vivono ai margini del contesto collettivo, ma quelle nelle quali ognuno si può trovare quando perde la sfida portata alle proprie doti e capacità. Optare per una politica del riconoscimento, dunque, oltre le retoriche e le convenzioni, può diventare la modalità di opposizione e di rifiuto di fronte alle possibilità di annullamento dell'individualità *de facto*, per permettere invece la costruzione personale della propria vita. Tuttavia, affinché ciò sia possibile, occorrono interventi e impegni a favore di una progettazione esistenziale che rivela "cura" (in senso pedagogico) del carattere universale dell'umanità, quello che, per Bauman, è in grado di accogliere e preservare il pluralismo delle espressioni vitali, per una battaglia collettiva a favore dei diritti umani.

Queste considerazioni sono di per sé sufficienti a sostenere l'impegno all'altruità, di cui è interprete Philippe Kourilsky ne *"Il manifesto dell'altruismo"* (Codice Edizioni, 2012). L'Autore, pur non essendo un pedagogista né un filosofo tout court, poiché genetista e immunologo con una solida formazione scientifica, avverte tra le righe del suo saggio l'importanza dell'educazione umana. Ragione, capacità di comprensione, generosità e tolleranza si educano, così come si forma all'impegno e alla progettazione della propria vita tramite un pensiero che, essendo aperto e plurale,

consente agli uomini di non lasciarsi sedurre dall'individualismo e dall'egoismo per "apprendere l'altruità", in un processo meta-cognitivo e riflessivo dalla forte valenza individuale (in quanto viene fatto essenzialmente un "lavoro" su di Sé).

Particolare, contestuale, universale e generale, per Kourilsky, possono conciliarsi in una visione di insieme che consente altresì di ripensare nella collettività la libertà in un esame introspettivo che impegna la coscienza. La coscienza, difatti, assicura ad ogni essere umano il diritto di essere uomo-persona, per una emancipazione concreta che nasce dalla responsabilità verso il futuro. Così si valorizzano risorse e capacità umane sul riconoscimento delle quali si costruiscono e si legittimano i diritti umani. Esaltare queste risorse, indistintamente dal sesso, dalla razza e dalla religione, vuol dire riconoscere nella Persona umana, come ribadito da Immanuel Kant, il fine e non il mezzo tramite il quale conseguire ulteriori fini. Le capacità, per Amartya Sen, divengono in tal modo parametro e criterio di riconoscimento dell'uguaglianza sociale in quanto espressione di quello che le persone sono e sanno fare. Sono in gioco i diritti umani, i valori universali e la dignità personale, ricorda Martha C. Nussbaum (2001) nella distinzione da lei compiuta fra le "capacità funzionali umane fondamentali", che comprendono anche la possibilità di "formarsi una concezione di ciò che è bene e impegnarsi in una riflessione critica su come programmare la propria vita"(M.C.Nussbaum, p.96). Questa padronanza, dichiara la Nussbaum, è espressione concreta della "Ragion pratica" che con i sensi, l'immaginazione e il pensiero concorrono a definire le capacità di base. Sono proprio queste abilità che permettono agli uomini di conoscere, di fare e di comprendere nel riconoscimento rispettoso dell'umanità altrui.

Sarà questa, pertanto, la strada da seguire affinché sia intrapreso un nuovo cammino dell'umanità, la quale avrà occasione per riscoprirsi in una totalità/unità nella quale convergono saperi ed espressioni nella molteplicità delle loro forme. Un percorso in questa direzione diverrà per ciascun soggetto un "camminare per farsi uomo" (M. Buber, 1990), nella riscoperta delle orme incise sul selciato della vita da una *humanitas* che non ignora le radici della propria finitezza naturale. Si tratta di un percorso inteso come processo che attende dalla persona capacità di interrogazione e di riflessione sull'esperienza e sui fatti, mosso com'è dal dubbio che tiene vivo il sapere e che stimola la ricerca. Ciò potrà tradursi in un reale progresso culturale ed umano che, pur se costellato da inevitabili errori, orienterà e formerà la necessaria consapevolezza con la quale rinnovare lo sguardo sul mondo. Infatti, scrive a tal proposito Mario Gennari, "l'agire responsabile della mia vita nel mondo sociale dipende dalla mia conoscenza e dalla mia coscienza del mondo" (M. Gennari, 2012, p.46). La coscienza, dunque, diviene leva sulla quale concentrare la forza del cambiamento, nonché luogo di pensiero, esercizio di morale e ragione, sede di istinto, passione e "intelligente emozione". Il pensare, così inteso, si rende un "orizzonte totale" (E. Severino, 2012, p.53), uno spazio di cultura e di azione che tutela la pluridimensionalità dell'essere umano e che ne esalta proprio in questo senso le risorse possedute. Pensare, difatti, equivale a formare una propria coscienza della realtà e del mondo, con una accettazione dei limiti imposti dalla stessa natura umana che sa, anche, di non sapere. In questa consapevolezza, per Severino, si radica il "senso dell'essere" che permette realmente di trasformare se stessi e il mondo. Allora anche il senso di inquietudine avvertito sensibilmente dall'uomo della contemporaneità trova spiegazione, essendo prodotto dall'incapacità di leggere i segni e le manifestazioni che fanno "sentire" e dunque vivere alle persone la problematicità dell'essere esistente, in una terra che, altrimenti, resterà isolata dal destino della verità (*ib.*, p.62).

La capacità e la possibilità di accogliere sentimenti che all'apparenza possono sembrare negativi, come lo sono l'angoscia e la disperazione nel pensiero di Kierkegaard, possono far ritrovare nuova linfa e fiducia per un "salto" esistenziale. In tal modo l'angoscia, che deriva dal senso di instabilità e dalla difficoltà connaturate al "diventar altro" (*ib.*), consente di costruire una specie di "sottosuolo filosofico" che conferisce forza e potenza nella parabola della miseria e della povertà proprie dell'uomo. "É come un uomo che ha le gambe ma non sa di averle o, anche, un uomo che ha una spada invincibile ma ignora che sia invincibile" (*ib.*, p.67) e si arrende, lasciandosi sconfiggere senza avere alcuna considerazione e fiducia nelle proprie possibilità.

La forza, la fiducia, il "potere di essere" e di "apprendere ad essere" della persona umana, si rafforzano con le abilità e le funzioni che traducono queste capacità in un reale e quotidiano "saper essere", compiuta epifania dell'educazione. L'educazione, difatti, rende possibile ciò, perchè offre ad ogni persona la possibilità di vivere l'appassionante esperienza ed occasione di "diventar altro". Si ripropone, con termini diversi, il passaggio dall'essere al poter essere, dalla potenza all'atto direbbe Aristotele, con il potenziamento e la consapevolezza delle capacità personali che, nelle forme descritte dalla Nussbaum (funzionali umane fondamentali, interne e combinate), si dichiarano concrete opportunità di sviluppo e di crescita personale.

La formazione umana, risultato di relazioni, intreccio tra storie, esperienze e intelligenze, coinvolge difatti la dimensione individuale/singolare e quella sociale, l'interiorità e l'alterità. L'esperienza del mondo reale con la riflessione che ne nasce, l'esplorazione dell'ambiente con l'onestà intellettuale che il metodo ne rivela introducono l'uomo nella "dimensione del possibile". Il mondo concreto, "pienamente umano", con le sue aspirazioni, i bisogni, i desideri, le volontà, le esperienze e i conflitti interiori, diviene in tal modo lo spazio e il luogo di incontro del singolo con gli altri e con quello che, per ciascuno, è comunque altro- da- sé, nell'infinito "variare degli eterni" di cui parla Severino.

Incontro, dialogo, scambio, apertura e reciprocità caratterizzano il cammino esistenziale della persona, nella conciliazione di pensiero, parola e azione. L'uomo, pertanto, per "raggiungere il suo sé, deve trovare se stesso, non l'io ovvio dell'individuo egocentrico, ma il sé profondo della persona che vive con il mondo" (*M. Buber, 1990, p. 47*). Avviato intenzionalmente questo percorso, egli sarà altresì autore di una trasformazione personale con la quale contribuirà alla generale trasformazione del mondo e della società in cui vive. Questo, inoltre, attribuirà a lui un nuovo status, perchè potrà "diventare persona" nel momento in cui sarà attivamente impegnato nella difesa di quei valori universali capaci di rivelare il significato ultimo dell'esistenza (*M.C.Nussbaum, p. 96*).

Bibliografia di Riferimento:

- Bauman Z.(2009), *Voglia di comunità*, Laterza: Roma-Bari;
Buber M., *Il cammino dell'uomo*, Edizioni Qiqajon. Comunità di Bose Magnano;
Castoriadis C. (1997), *Done and To Be Done*, in "Castoriadis Reader", Oxford;
Friedman J. (1999), *The Hybridization of Roots and the Abhorrence of the Busch*, in Featherstone Mike, Lasch Scott (a cura di), "Spaces of Culture: City-Nation-World", London;
Gennari M. (2012), *L'Eidos del Mondo*, Bompiani: Milano;
Naussbaum M.C. (2001), *Diventare persone*, Milano: il Mulino;
Kourilsky P. (2012), *Il manifesto dell'altruismo*, Codice Edizioni: Torino;

Severino E. (2012) , *Educare al pensiero*, La Scuola: Brescia.